

CENSIS 50 anni: “L’Italia che non investe sul futuro”

RENATO MION¹

Il contributo riporta alcune considerazioni sull’attuale situazione sociale in Italia analizzata nel dettaglio nell’omonimo Rapporto CENSIS del 2016.

The paper reports some observations on the current social situation in Italy, which has been analysed in detail in the CENSIS annual Report on the Social Situation in Italy of 2016.

Un’Italia ripiegata sul presente, su se stessa, che si accontenta, che ha paura di scommettere, di investire sul domani, malata di immobilismo sociale, e, quasi rassegnata, punta sul risparmio come arma di difesa dall’incertezza del futuro. È la fotografia che ci consegna il 50° Rapporto CENSIS². Una “società dello zero virgola” (dello sviluppo stentato e quasi invisibile), con un ristagno della propensione agli investimenti, effetto inevitabile di quella “pervasiva percezione di uno smottamento delle condizioni di vita”, che trasborda nel blocco della liquidità nei conti correnti. A ciò si assomma la “bolla dell’occupazione a bassa produttività”, la moltiplicazione dei “lavoretti” precari e “quasi regolari”, premonitori dell’erosione della classe media.

Il Rapporto, giunto ormai alla sua cinquantesima edizione, prospetta nelle parole di De Rita il delinearsi di una “seconda era del sommerso”, un sommerso post-terziario, radicalmente diverso da quello pre-industriale, già fortemente animato da una tensione ri-costruttiva, un sommerso orientato a fare più reddito per cautelarsi dall’assenza di prospettive, comportamenti volti all’accumulazione dei risparmi, dei patrimoni, nei depositi postali, bancari o polizze assicurative. È un risparmio *cash* che, per un verso facilita riprovevoli comportamenti di evasione fiscale e di riciclaggio, e dall’altro spingendo a gestire individualmente la propria liquidità, orientata a “far soldi”, fa dell’attuale sommerso “un fenomeno sostanziale e non marginale, strutturale e non congiunturale” nei comportamenti di consumo, nel grande settore dei servizi alla persona, nell’espansione della mobilità, nella proliferazione di figure lavorative labili e provvisorie, soprattutto tra i giovani che vivono nella frontiera paludosa tra formazione e lavoro”³.

¹ Professore emerito Ordinario di Sociologia dell’Educazione – Università Pontificia Salesiana di Roma.

² CENSIS, *Rapporto sulla situazione sociale del paese 2016*. Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 566.

³ *Idem*, p. XIII.

Ulteriore sintomo di preoccupazione è quell'elemento tipico della nostra crisi, che è oggi la frattura tra la società civile e la politica con reciproci processi di "rancorosa delegittimazione" (vero alimento dei populismi). Tutto ciò, annota il CENSIS, non trova più nelle istituzioni il necessario ruolo di mediazione e di superamento, ma apre la porta al rinserramento della società "nel proprio *particolare* interesse" e alla crescente distanza dalle forze politiche. Eppure, conclude De Rita, l'unica via d'uscita sta proprio nel rilanciare la loro qualità, la loro dignità e la loro funzione di cerniera tra mondo politico e corpo sociale, non senza contemporaneamente ri-potenziare quell'altra risorsa inossidabile del nostro Paese che rimane ancora la "solidarietà", unica, per ora, capace di tenere tutto ancora insieme nella famiglia e nella società. Infatti, la sfiducia nei partiti (1,6%) e nelle banche (1,5%) è al minimo storico, mentre cresce quella nei confronti delle associazioni di volontariato (42%) e della Chiesa (16,7%). Nel suo insieme vi è tuttavia un'idea di continuità, "continuismo vitale", nel suo funzionamento quotidiano, che "rumina gli input esterni (migrazioni) e cicatrizza le sue ferite più profonde (la Brexit)"⁴.

Procedendo in modo più analitico, riprendiamo alcuni caratteri che attraversano tutto il Rapporto, concentrando le nostre analisi preferibilmente sui tratti che con maggior rilevanza influiscono sulla condizione giovanile e sono ritenuti emblematici, e cioè:

- La società italiana nel 2016.
- Processi formativi e fenomeni correlati.
- La Formazione Professionale e tecnica.
- Un rapido sguardo globale.
- Riflessioni conclusive.

1. La società italiana nel 2016

Quattro nodi di notevole interesse sono venuti alla ribalta particolarmente in questo tempo: gli scarsi investimenti sul futuro, "irresistibili flussi" di vario genere, l'emersione della relazionalità, la rottura tra élite e popolo.

Rispetto al primo tratto, dall'inizio della crisi sono stati accantonati 114,3 miliardi di euro di liquidità aggiuntiva (più del PIL dell'Ungheria). Quasi il 36% degli italiani tiene regolarmente contante in casa per le emergenze oltre che per "sentirsi" sicuro. La forza degli investimenti arriva appena al 16,6% rispetto al 19,5% della media europea (Francia 21,5%, Germania 19,9%, Spagna 19,7%, Regno Unito 16,9%): una forma di stagnazione, che si limita ad utilizzare le ri-

⁴ *Idem*, p. XVI.

sorse senza proiezione sul futuro, con il rischio di svendere pezzo a pezzo le più belle aziende del nostro Paese, con l'esito prevedibile, secondo l'opinione del 63,7% degli italiani, di una riduzione del proprio tenore di vita. Ciò colpirà soprattutto i propri figli, come lo pensa il 57%. Infatti, rispetto ai loro coetanei di 25 anni fa, i giovani di oggi hanno un reddito inferiore del 26,5% e del 15,1% rispetto alla media della popolazione. Si amplia così il divario fra le generazioni, soprattutto rispetto ai nonni, che induce per almeno 1,7 milioni di *millennials* a sollecitare il sogno di fuga all'estero. I mancati investimenti generano così aspettative decrescenti e il rischio della scomparsa di una fiduciosa prospettiva di futuro per il nostro Paese. L'occupazione si riduce alla crescita delle professioni non qualificate (+9,6%), allo svuotamento di figure intermedie esecutive (-5,1%) e alla drastica riduzione di operai, artigiani e agricoltori (-14,2%), svuotando di identità e di potere buona parte del ceto medio, spiazzato dallo sviluppo delle tecnologie digitali⁵.

Risolve in parte la nostra fiducia il mantenersi costante la forza del nostro export, che all'insegna del paradigma del "bello e ben fatto", si concentra in 4 filiere produttive: la moda e design, l'agroalimentare, il manifatturiero e l'automazione meccanica. Particolarmente sviluppato sta emergendo il settore del turismo ai due livelli polari del lusso (+38,2%) e del *low cost* (B&B+31,8%). In quest'anno, definito degli *irresistibili flussi*⁶, esplose infine l'impennata tra il 2007 e 2015 delle famiglie italiane verso l'acquisto delle tecnologie digitali (computer +41,4%), soprattutto smartphone (+191,6%). Le famiglie infatti hanno evitato di spendere su tutto, ma non sui media digitali connessi in rete, perché con essi percepivano di aumentare il proprio potere individuale del "fare da sé", saltando i vari tipi di intermediari (*disintermediazione*) con vantaggioso risparmio di tempo e denaro. Ne è seguito un aumento del livello di complessità della dinamica sociale, che per questo riusciamo a dominare solo con difficoltà. Complice ne è l'indebolimento della legittimità delle fonti tradizionali della verità (informazione, mass media e comunicazione), spesso influenzate dalla dimensione emotiva e dall'autoreferenzialità che prevalgono sugli approcci razionali e veritativi (*post-verità?*).

Per altro verso il crescente affluire dell'onda migratoria mette in crisi la *governance* del nostro Paese, non solo, ma dell'intera Europa. Eppure: "Di fronte alla chiara evidenza che nel mondo oggi c'è sempre più gente che si muove, costretta ad abbandonare il proprio Paese per sfuggire a guerre, persecuzioni, violenze e violazione dei diritti umani, vi è una rappresentazione mediatica dominante di un'Europa e soprattutto di un'Italia messa sotto assedio"⁷. Non deve però passare

⁵ *Idem*, pp. 1-22.

⁶ *Idem*, p. 23-50.

⁷ *Idem*, p. 45.

sotto silenzio la palese mancanza di una strategia europea, comune e condivisa, per questo tipo di accoglienza, che ormai dovrà essere programmata verso un piano di integrazione, soprattutto nei confronti dell'acuirsi del fenomeno dei minori non accompagnati. Essi sono soprattutto maschi, di età superiore ai 16 anni, il 14,3% sul totale degli sbarcati, quasi uno su sette, provenienti specialmente dall'Eritrea, dal Gambia, dalla Somalia, dalla Guinea e dall'Egitto.

Infine, il Rapporto sembra uscire dal suo stile di analisi strutturale e istituzionale, quando si sofferma in modo non consueto, su uno studio assai dettagliato circa le "insorgenti piattaforme della relazionalità", con particolare riferimento alle "relazioni fluide" (Bauman direbbe *l'amore liquido*)⁸.

"È in atto, evidenzia il CENSIS, una rivoluzione nelle forme di convivenza, sempre più temporanee, reversibili, asimmetriche, ma autentiche (termine che però avrebbe bisogno di una più attenta precisazione). Ne è emblema la crisi dei matrimoni in numero sempre minore e con sempre più alta instabilità, manifestata anche dall'incremento delle separazioni, che peraltro si riscontrano più spesso in quelli civili rispetto a quelli religiosi, nei quali i contraenti risultano più motivati alla stabilità. Emerge insomma l'erosione delle forme più tradizionali di relazionalità tra le persone e lo sviluppo di modelli diversi, che rispetto alla durata e alla continuità, risultano piuttosto fragili e friabili. Vince infatti la spinta ad abbassare le barriere di ingresso e di uscita nelle relazioni affettive, della loro durata, nella dinamica di una, incerta de-progettualizzazione, crescente soggettività e ampia moltiplicazione dei rapporti senza impegno. Epicentro di questo "sisma relazionale" sono proprio i *millennials*, che senza ideologismi e proclami, ma attraverso scelte quotidiane, anche se motivate dalla crisi economica, stanno svuotando il matrimonio del suo più profondo significato sociale e introducono modalità diverse di relazionalità"⁹, alimentate dal rafforzarsi dell'individualismo e dell'autocentrato narcisista.

Sul versante socio-politico assistiamo alla "rottura della cerniera tra élite e popolo, tra politica e società"¹⁰. Essa si viene a concretizzare nel declino del ciclo lungo delle responsabilità civiche e politiche. In altri termini di fronte alle grandi trasformazioni tecnologiche, al calo perdurante della natalità, all'invecchiamento della popolazione, al cambiamento profondo della vita collettiva e al rafforzarsi dei comportamenti individuali e populistici, la responsabilità pubblica sembra progressivamente arretrare, affidandosi ad un ciclo sempre più fitto di riforme, di nuove architetture. Esse però alla prova dei fatti si mostrano inadeguate, perché prive di un progetto organico di futuro. La politica appare quindi sempre più "disintermediata", per l'evanescenza e/o la radicalizzazione dei pro-

⁸ *Idem*, pp. 51-56.

⁹ *Idem*, p. 54.

¹⁰ *Idem*, pp. 82-91.

grammi politici dei partiti, dove le varie idealità della globalizzazione e dell'europeismo sembrano arenarsi di fronte all'esplosione della rete e della "democrazia del web". I cittadini non amano più la politica e tanto meno i politici, verso i quali l'89,4% degli italiani esprime un'opinione negativa. "Quel che comanda è la ridefinizione in atto dello statuto della soggettività: non più passiva, non più prioritariamente organizzata da soggetti sociali di mediazione, ma dotata ora di una forte spinta a operare in proprio, in cui grazie alle tecnologie digitali aumenta il potere individuale di disintermediazione. In tale scenario di crisi dei soggetti della politica, la predisposizione ad un salto verso una maggiore e diversa verticalità (verticalizzazione del comando?), da molti vissuta come obbligata, viene però percepita come rischiosa e antistorica. Se la "disintermediazione" enfatizza il potere soggettivo ed emotivo degli individui, non possiamo trascurare il fatto che "il Paese non può vivere e svilupparsi senza luoghi efficaci di condensazione culturale e socio-politica"¹¹.

2. Processi formativi e fenomeni correlati.

Da un anno è stata avviata il percorso di riforma del sistema scolastico nazionale col decreto sulla "Buona Scuola". Con il merito di avere riportato l'istruzione al centro del dibattito politico e non solo economico, esso ha innescato laboriosi processi organizzativi, soprattutto per docenti e dirigenti, almeno, rispetto ai piani di formazione obbligatoria, alla valutazione dell'insegnamento, alle innovazioni curriculari, al rapporto col mondo del lavoro, alle progettualità affidate alle scuole allo scopo di garantire migliori standards qualitativi di offerta, più aperte opportunità di scelta e ampliamento dell'inclusione formativa. Costituiscono tuttavia fattori di criticità alcuni processi rimasti incompiuti, come il sistema integrato di educazione ed istruzione dalla nascita fino ai 6 anni, l'offerta educativa degli istituti tecnici superiori bilanciati nel precario equilibrio tra risposta locale ed esigenze nazionali, l'offerta episodica e molecolarizzata della formazione permanente degli adulti, senza contare l'alfabetizzazione e l'apprendimento della lingua italiana per gli stranieri.

Il Rapporto tuttavia puntualizza in modo più dettagliato alcuni fenomeni emergenti, come il bullismo e il cyberbullismo, "l'iniezione digitale" nella scuola, l'inclusione degli allievi con disabilità, i ridotti sbocchi professionali nelle scelte universitarie. Si sofferma, infine, su un più analitico e aggiornato monitoraggio annuale dei vari comparti¹².

¹¹ *Idem*, p. 90.

¹² *Idem*, pp. 94-152.

Il bullismo e il cyberbullismo rimangono fenomeni assai diffusi e ricorrenti nel vissuto dei più giovani, soprattutto di quelli che non si omologano rispetto al gruppo. Il 75,8% dei dirigenti scolastici si è trovato a gestire più casi di bullismo: il 65,1% di bullismo tradizionale e il 52,8% di cyberbullismo. Il 52,7% degli 11-17enni nel corso dell'anno ha subito comportamenti offensivi, non riguardanti o violenti da parte dei coetanei (bullismo). La percentuale sale al 55,6% tra le femmine e al 53,3% tra i ragazzi più giovani, di 11-13 anni. La piaga si nota soprattutto al Nord con punte fino al 57,3% e nelle grandi città (55,2%).

Esso è ancor più dannoso se diffuso sui social network (cyberbullismo). Quasi un ragazzo su cinque (19,8%) è oggetto di questo tipo di soprusi almeno una volta al mese, eventualità più ricorrente tra i giovanissimi (22,5%). Su internet sono le ragazze a essere oggetto in misura maggiore degli attacchi dei coetanei cybernauti (24,9%).

Lo confermano anche i dati INVALSI (gli ultimi disponibili – risalenti al 2015 e basati su interviste fatte ai bambini) i quali indicano che il 10% degli allievi della quinta classe della scuola primaria subisce comportamenti aggressivi o violenti ogni giorno, l'11% almeno una volta a settimana e ben il 59% saltuariamente. Percentuali simili si riscontrano anche tra gli adolescenti che frequentano il secondo anno delle superiori.

Un'indagine su oltre 1800 dirigenti scolastici interpellati dal CENSIS, il 47,5% indica che i luoghi in cui si verificano più frequentemente episodi di bullismo sono gli spazi di aggregazione giovanile e di ritrovo, poi il tragitto casa-scuola (34,6%) e le scuole stesse (24,4%). Ma è in internet che, secondo il 76,6% degli intervistati, il bullismo trova ormai terreno fertile. Però ciò che è più preoccupante è la scarsa consapevolezza della loro gravità da parte dei giovani, ma soprattutto dei genitori che, nella testimonianza dei dirigenti scolastici (80,7%), tendono a minimizzarli, qualificandoli come scherzi tra ragazzi. Soltanto l'11,8% di essi ne sottolinea l'atteggiamento collaborativo e consapevole delle famiglie. Tra le varie iniziative avviate in prospettiva preventiva e pedagogica, il 51,8% dei dirigenti ha organizzato incontri con i genitori sulle insidie di internet. Però all'attività delle scuole non ha corrisposto una pari e sostenuta partecipazione delle famiglie, che è stata *bassa nel 58,9% dei casi, media nel 36%, e alta solo nel 5,2% di scuole*. Tale precisa comunicazione con i genitori risulta quindi una delle difficoltà maggiori incontrate dai docenti. Oltretutto rimane un problema di fondo ancora irrisolto la generale sottovalutazione dei pericoli sottesi all'utilizzo disinvolto della rete.

L'iniezione digitale nella scuola italiana. Il "Piano nazionale sulla scuola digitale" (PNSD) sta entrando nel suo secondo anno di operatività, emergono però alcune criticità. Il principale rischio, segnalato dal 77,2% dei 1.221 dirigenti scolastici interpellati, è quello di una insufficiente e inadeguata forma-

zione del personale docente. Al secondo posto (70,9%) si colloca un'offerta formativa inadeguata o insufficiente per la mancanza di un modello pedagogico sottostante e quindi il rischio che l'entusiasmo tecnologico metta in ombra la rivisitazione dei modelli pedagogici, cioè che le tecnologie siano utilizzate nelle scuole con un approccio didattico tradizionale. Quasi la metà dei dirigenti (47,6%) esprime il dubbio che il Piano accentuerà le disparità tra le scuole «forti», con esperienze pregresse, buona dotazione tecnologica e docenti formati all'uso delle nuove tecnologie, e le scuole che si affacciano ora al mondo digitale. Il 40% dei dirigenti delle scuole del Mezzogiorno fa riferimento a una «scuola digitale a due velocità», e in particolare nel Sud più facilmente esposte al rischio di scontrarsi con ostilità culturali (41,2% rispetto a una media del 37,9%) o con una notevole sottovalutazione della portata innovativa del PNSD (29% contro il 25%). Il problema quindi è quello della *governance*, in particolare il bilanciamento tra coordinamento centrale e autonomia delle scuole, compresi i diversi livelli qualitativi delle rispettive progettualità, presenti a macchia di leopardo, oltre che l'eccessiva frammentazione dello scenario nazionale in continua mutazione e del tutto disomogeneo.

Dinamiche di scelta della facoltà universitaria e inserimento nelle professioni. Mentre si riscontra una forte attrattività per l'Alta formazione artistica, musicale e coreutica (Afam) con un aumento del 58,2% di iscritti dal 1999 al 2016, il resto dell'istruzione universitaria, invece, sembra segnare il passo a causa degli sbocchi professionali ridotti, che ne sono la principale causa di insoddisfazione. "La sua ridotta attrattività è ormai un fenomeno di lungo periodo, rileva il CENSIS, complici la congiuntura economica negativa, le difficoltà di inserimento lavorativo dei giovani e un generale clima di incertezza sul futuro del Paese e delle nuove generazioni"¹³.

Ciononostante uno studio, riportato dal CENSIS, sui principali fattori che determinano l'orientamento delle scelte universitarie e le eventuali cause di insoddisfazione, rileva che la tipologia di laurea prevalente è quella triennale (56,5%), seguita dalla laurea specialistica (28,9%) e a ciclo unico (14,6%). Circa la metà delle lauree conseguite appartiene ai gruppi economico-statistico (14,7%), politico-sociale (11,6%), ingegneria (11,6%) e medicina (10,5%), che complessivamente sommano il 48,4% di laureati.

Il principale motivo del percorso universitario intrapreso (68,4%) è stato in assoluto l'interesse verso la specifica disciplina, seguito a distanza dalle buone prospettive di lavoro che tale scelta comportava (16,3%). Tale interesse per la disciplina più che per lo sbocco lavorativo è stata maggiore tra le donne (70,2%) rispetto agli uomini (65,8%), mentre, viceversa, la dimensione lavora-

¹³ *Idem*, p. 122.

tiva è stata preferita tra gli studenti maschi (18,7%) rispetto alle femmine (14,6%). Influsso molto debole hanno avuto i suggerimenti degli amici e dei familiari (1,3%), come anche la mancanza di alternative accademiche locali (0,7%). Lo stesso andamento viene osservato presso i laureati triennali, per i quali poco peso hanno avuto i suggerimenti dei professori (0,3%) o la scelta di ripiego per il mancato superamento del test di ingresso (1,5%). L'interesse a continuare per la laurea specialistica ha riguardato quasi il 9% dei rispondenti (8,8%); soltanto lo 0,8% è stato spinto dalle scarse opportunità professionali della laurea triennale.

La scelta dell'ateneo, dove frequentare il corso di studi, sembra essere stata guidata sia dalle aspettative personali, ma soprattutto dall'elevata qualità dell'offerta formativa, col punteggio di 7,51 su una scala da 1 a 10. Il desiderio di fare esperienze in un contesto territoriale diverso (4,09) e l'impossibilità, legata ai costi, di fare scelte diverse (3,88) sono stati fattori dirimenti più al Sud e isole. Ciò sembra confermare sia la tradizionale propensione dei giovani meridionali più abbienti di studiare in Regioni diverse dalle loro, sia la maggior presenza di famiglie con redditi più bassi, che restringono lo spettro delle scelte dei figli. Se su di esse influisce la crisi del mercato del lavoro, si evidenzia tuttavia la necessità di politiche correttive nell'orientamento dei giovani in transizione verso l'istruzione universitaria, affinché le loro scelte siano indirizzate verso percorsi di studio a più alta occupabilità, bilanciando le legittime inclinazioni personali con le dinamiche del mercato del lavoro. In ogni caso, la scelta universitaria, anche se causa di qualche rimpianto, resta pur sempre un'esperienza positiva. L'86,1% di coloro che non si iscriverebbero di nuovo al corso di studi prescelto, dichiara, nonostante tutto, di volersi ri-iscrivere all'università.

3. La Formazione Professionale per una sempre maggiore inclusività

Ma il fenomeno forse più interessante segnalato dal Rapporto 2016 è quello che riguarda la notevole e crescente capacità inclusiva dimostrata dal sistema di Istruzione e Formazione professionale (IeFP) nei confronti degli studenti con disabilità. In tre anni, a partire dal 2011-2012, il totale degli iscritti ai corsi triennali è cresciuto complessivamente del 56,5% (316.000 nel 2013-2014). Nello stesso tempo tra il 2012 e il 2014 gli iscritti con disabilità sono passati dai 14.340 del 2012-2013 ai 17.117 del 2014-2015. Cresce anche la loro incidenza sul totale degli iscritti, passata dal 5,2% al 6,5%, un valore triplo di quello registrato nella scuola secondaria superiore, dove nel 2012 e 2014 la presenza di alunni con disabilità è stata pari rispettivamente al 2,1% e al 2,2%. Il

maggior gradimento (32%) è stato espresso per il settore della ristorazione, seguito a distanza da quello per il benessere (8,8%) e amministrativo-segretariale (7,1%). Sono soprattutto le istituzioni formative ad accogliere questa tipologia di allievi (7,5% degli iscritti), mentre nei percorsi IeFP attivati nelle scuole la quota si attesta al 6%. Nei confronti dei disabili le istituzioni formative svolgono una preziosa funzione di inclusione anche attraverso una metodologia didattica di tipo laboratoriale che favorisce l'acquisizione di competenze di base e specialistiche in grado di fornire occupabilità e professionalizzazione. In conclusione, nota il CENSIS, le alternative ai percorsi scolastici e universitari si stanno rafforzando e pongono un argine, rispettivamente, alla dispersione fino ai 18 anni (favorendo l'inclusione dei disabili) e alla forte caduta del tasso di iscrizione all'università verificatasi negli ultimi anni.

L'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro ha visto un incremento promettente, anche se non definitivo. Maggior fiducia è espressa dai giovani sia in cerca di prima occupazione, che si attestano nel primo semestre attorno ai 3 milioni, con una riduzione percentuale di 5 punti, sia sull'area dell'inattività: infatti, le non forze di lavoro, tra la popolazione con 15 anni e oltre scendono sotto i 14 milioni e si riducono nei corrispettivi trimestri di riferimento del 2,3%. La disoccupazione giovanile si è portata finalmente sotto la soglia del 40% per i giovani con età 15-24 anni, mentre quella fino ai 29 anni si è attestata al 28,4%: nei primi sei mesi del 2015 era al 31,6%. Rimane costante però il fatto che la qualità del titolo di studio e delle competenze professionali acquisite è un fattore determinante nella ricerca del lavoro. In questo campo il Rapporto segnala purtroppo la progressiva marginalizzazione dei giovani meno istruiti (15-24 anni, con licenza elementare o nessun titolo) per i quali il tasso di disoccupazione arriva anche al 68,4%.

4. Un rapido sguardo globale sull'istruzione

*In rapida sintesi*¹⁴, nel 2015, continua il lento ma progressivo innalzamento dei livelli di scolarità: le persone senza titolo o con licenza media è scesa sotto la soglia del 20% (19,2%).

I diplomati di scuola secondaria di II grado raggiungono il 35,6% del totale, mentre i laureati passano dal 12,7% del 2014 al 13,1%. Tra questi continuano a prevalere le femmine (14%) sui maschi (12,2%), ma se si osserva la fascia d'età 25-29 anni, le laureate sono addirittura il 31,2% mentre i maschi si fermano al 24,9%.

¹⁴ *Idem*, pp. 127-152.

La popolazione occupata è prevalentemente composta da individui con un diploma di scuola secondaria di II grado (39,4%). Cresce il numero di occupati laureati, che passa da 20,4% nel 2014 a 21,0% nel 2015, evidenziando una differenza di genere di oltre 9 punti percentuali a vantaggio delle femmine laureate (26,6%), rispetto ai maschi occupati con titolo equivalente (17,0%). Non si arresta, invece, la deriva decrescente della popolazione scolastica che tra il 2014 e il 2015 è diminuita dello -0,7%, pari a -58.909 alunni, di cui oltre il 63% della scuola dell'infanzia. Ne è seguita una notevole razionalizzazione dell'offerta scolastica, che nel 2015-2016 conta 284 scuole in meno. Oltre al calo demografico, che caratterizza l'Italia ormai da lungo tempo, un altro fattore di involuzione della domanda di istruzione scolastica è individuabile nella minore spinta dei migranti residenti, che negli anni passati era riuscita in parte a bilanciare il calo delle nascite.

Anche se le scelte degli iscritti al primo anno nei diversi indirizzi di studio evidenziano una maggiore tenuta dei licei (44,4% di neo-iscritti), tuttavia ne registrano un calo di iscrizioni attorno al -1,0%. Anche l'istruzione professionale ha visto una diminuzione del -6,2%, di neo-iscritti, seguita dall'istruzione tecnica (-4,1%) e dall'istruzione artistica (-3,7%). Analoga riduzione si constatata nel sistema universitario in cui sono stati tagliati i corsi e il numero di docenti, da 87.710 a 78.710. Riacquistano invece segno positivo (+1,1%) le immatricolazioni all'università, anche per effetto della crescita degli studenti stranieri (44,3% contro 43,4% dell'a.a. precedente).

Una apprezzabile inversione di tendenza si registra sul fronte dei Neet, i giovani 15-29enni che non lavorano né studiano. Dopo anni di continua crescita, nel 2015 si riscontra una contrazione del loro peso, che scende dal 26,2% dell'anno precedente al 25,7% dell'attuale. Calabria (39,9%), Sicilia (39,3%), Campania (35,3%), Puglia (33,1%) e Sardegna (31,8%) sono le Regioni con concentrazioni superiori al 30,0% di Neet. Ciononostante l'Italia resta, nel confronto europeo, il Paese con la più alta quota di giovani Neet. Mentre la media UE è pari al 14,8%, quelle riscontrabili nei principali Paesi europei sono significativamente inferiori (Germania 8,5%, Francia 14,7%, Spagna 19,7%). Altri Stati europei con quote di Neet superiori al 20,0%, ma comunque inferiori al valore italiano, sono: Croazia (20,1%), Romania (20,9%), Bulgaria (22,2%) e Grecia (24,1%).

Con riferimento al tasso di diploma della popolazione scolastica per l'anno 2014, l'Italia, rispetto alla media OCSE (85,4%), registra una quota di giovani diplomati pari a 93,0% (femmine 94,4% contro maschi 91,7%) posizionandosi allo stesso livello di Paesi come Danimarca (94,0%), Finlandia (96,9%) e Germania (90,7%). Rimangono, invece, inferiori ai corrispondenti valori dell'OCSE le percentuali di diplomati nelle coorti dei giovani-adulti (25-34enni: Italia 74,4% contro la media OCSE 83,5%; e 25-64enni: Italia 59,9% contro media

OCSE 77,2%). La spesa media per la ricerca e lo sviluppo per il 2010 nell'UE28 è stata pari all'1,93% del PIL, nel 2014 è salita al 2,03%, quella italiana faticosamente è passata da 1,22% a 1,29% nello stesso periodo.

5. Riflessioni conclusive

Evidentemente lo spezzone del Rapporto, fin qui presentato, non dà ragione dell'enorme ricchezza di informazioni e di analisi ivi contenute. È un invito al loro approfondimento e sviluppo, perché ampio è lo spettro degli interessi a cui il testo si propone di venire incontro. Infatti, dopo la sua introduzione con una serie di considerazioni generali e l'ampio studio sulla società italiana al 2016, di cui abbiamo dato qualche frammento, se nel passato la linea dominante era quella della dialettica tra élite dirigenti e società civile, stimolo a spinte innovative, quest'anno, anno della Brexit, dell'elezione di Donald Trump e del successo dei 5 Stelle, la dialettica si va caratterizzando, nel senso più preoccupante di una gara tra due populismi, quello che nasce dalla 'pancia' del popolo e quello di chi, come De Rita, e il CENSIS, si propone come suo interprete a livello politico. Quest'anno i toni sono più dimessi e descrittivi, salvo forse laddove viene presentato il fenomeno inquietante del bullismo e della sua versione online, il cyberbullismo, di cui emerge la solo parziale consapevolezza della sua gravità da parte dei giovani e delle loro famiglie. Si indebolisce in questa edizione del cinquantenario, lo spirito di quelle immagini identitarie che potevano gettare luce nella lettura dei fenomeni analizzati: come la metafora delle *"sette giare"* (mondi autoreferenziali, ma dinamici) o del *"Paese sano che incede sciancato"*, o della *"società a bassa propulsione"*.

Il Rapporto si apre ad una lettura più dettagliata di due aree molto vaste. Esse comprendono, nella prima i settori e i soggetti del sociale, mentre nella seconda si approfondisce la descrizione dei mezzi e dei processi innescati da questi ultimi. Un quadro sintetico, pur non esaustivo, di entrambe, ci offre la linea di sviluppo di tutto il Rapporto.

La prima parte, dopo quella delle considerazioni generali di De Rita affronta i temi della scuola e dell'istruzione (cap. I), del lavoro e della professionalità (cap. II), del sistema di welfare (cap. III), del territorio e delle reti (cap. IV) e infine dei soggetti economici dello sviluppo (cap. V). La seconda parte invece si occupa della comunicazione e dei media (cap. I), della sicurezza e della cittadinanza (cap. II). In ognuno di questi capitoli, la metodologia di esposizione parte da una serie di considerazioni introduttive, procede nell'analisi dei rispettivi processi settoriali, per concludersi con un prezioso aggiornamento generale sullo sviluppo del settore, riferibile all'anno appena trascorso.

Ci soffermiamo per rapidi cenni su alcuni processi emergenti nei singoli settori. Fra i temi riferibili al lavoro si tratta con ricchezza di dettagli la nuova geografia di quello agricolo e la lenta transizione di quello autonomo. Rispetto al Welfare se ne studia la possibile sostenibilità di fronte all'emergere dei nuovi disagi, delle nuove povertà e del drammatico permanere della denatalità. Lo studio del territorio prende in considerazione "la difficile strada dell'autonomia abitativa dei giovani" e la qualità territoriale dei presidi montani, mentre lo studio dei soggetti economici si sofferma specialmente sulla ricerca di nuovi imprenditori, aperti all'innovazione per uscire dalla crisi.

Sui temi della comunicazione e dei media si approfondisce l'emergere del boom del digitale anche in tempi di crisi, con le relative ripercussioni sui vari aspetti della vita sociale, personale e delle famiglie, come il "cambio dei comportamenti nell'epoca della disintermediazione digitale", le nuove modalità di "trasmissione della cultura", e in misura molto accurata il rapporto stesso tra privacy e sicurezza.

Due riflessioni conclusive

Innanzitutto, se vogliamo uscire dal quadro pessimistico dipinto nel Rapporto CENSIS è necessario interrogarci se considerare i giovani come figli da proteggere con i risparmi privati dei genitori o come membri delle nuove generazioni su cui investire come Paese, con generosità e intelligenza, per tornare a crescere. Il compito delle nuove generazioni è quello di produrre nuovo benessere, non occupare semplicemente il posto lasciato libero dalle generazioni precedenti. L'ambizione delle nuove generazioni dovrebbe essere quella di far con passione un'attività creativa, non svolgere un lavoro sostituibile da una procedura automatizzata. Il ruolo delle nuove generazioni è quello di conquistare nuovi spazi di futuro possibile, non rimanere passivamente protetti dentro le mura della casa dei genitori. In Italia vi è tale percezione?

In secondo luogo l'acuirsi degli ultimi fenomeni migratori ha offerto l'occasione di un'analisi più accurata e proposte più adeguate sui rapporti dell'Italia con l'Europa stessa e i paesi che la compongono. L'ultima rilevazione dell'Eurobarometro rivela infatti come le due principali questioni che preoccupano l'Europa siano l'immigrazione, segnalata come questione prioritaria dal 48% degli europei e dal 44% degli italiani, e il terrorismo, indicato dal 39% dei cittadini dell'UE e dal 34% degli italiani. Tutto questo ha contribuito a modificare le stesse abitudini quotidiane e a rendere ancor più evidente e generalizzata la constatazione che per risolvere tali emergenze sia sempre più urgente una *governance* condivisa a livello europeo. Nella situazione attuale la costruzione di muri, pur variamente sollecitata, diventa anacronistica e irrealistica. È necessario

avviare una serie di processi di integrazione, che il modello italiano sta cercando di sperimentare, specie nella scuola, attraverso policy di inclusione sociale, che da solo però non può sostenere. La scommessa sul futuro dell'integrazione si gioca in Europa e soltanto in Europa, afferma il CENSIS, il quale, evidenziando attraverso una ricca documentazione che "senza stranieri il rischio è il declino", proprio per questa ragione conferma con vigore la necessità di risposte urgenti, rapide e condivise. Si tratta, in conclusione, di superare con coraggio e con nuove prospettive le possibili chiusure, dettate più dalla paura (sempre "cattiva consigliera" di proverbiale memoria) che dalla progettualità e dalla loro ineliminabile coerenza. L'appello all'Europa da più anni reclamato non può rimanere inevaso, né tanto meno inascoltato, pena il ritorno agli anni '50 e la tragica cancellazione, in epoca di globalizzazione, delle ragioni e dello spirito per cui è stata prima avviata la Comunità europea e oggi l'Unione Europea, attualmente sottoposta alla sfida della sua stabilità e continuità.